

Legge elettorale Da rifondare il rapporto tra eletti ed elettori

Alessandro Campi

Per chi ancora non l'avesse capito (Bersani in testa) il movimento guidato da Grillo e Casaleggio non intende concedere la fiducia ad alcun tipo di esecutivo. Le alchimie parlamentari, gli accordi e le intese che i partiti ricercano di solito ad inizio di ogni legislatura, le discussioni sui programmi e sugli incarichi di governo, non rientrano nella loro visione politica generale e tantomeno nei loro interessi contingenti. Lo sostengono da giorni, lo hanno ripetuto ieri in modo inequivocabile e probabilmente definitivo.

Ma una simile intransigenza, che non nasce dalla mancanza di responsabilità, dall'inesperienza o dal gusto per la provocazione, come si va dicendo in queste ore, ma dal loro convincimento che la democrazia rappresentativa classica sia un modello superato dalla storia e i partiti una patologia della politica, rischia di scontrarsi nell'immediato con una difficoltà pratica e persino banale: quella di mantenere compatto e unito il cospicuo ed eterogeneo gruppo parlamentare grillino. Una preoccupazione determinata da un successo elettorale che nei termini in cui si è realizzato nessuno aveva previsto, nemmeno i diretti interessati. Come riuscire a governare, secondo la propria volontà, una tale massa di deputati e senatori, tutti neofiti, evitando che cedano a pressioni o condizionamenti, che vengano assorbiti dalla macchina burocratico-parlamentare, o che si muovano in autonomia assecondando i loro più autentici convincimenti ideali e politici?

La risposta di Grillo a questa comprensibile preoccupazione - accentuata dalla dichiarata intenzione del Pd di fare proseliti tra i nuovi arrivati

in Parlamento affinché sostengano un governo di centrosinistra - è stato un duro attacco ad un caposaldo del costituzionalismo moderno: il divieto di mandato imperativo sul quale si fonda da almeno due secoli la rappresentanza politica (pubblica), diversamente da quella giuridica (privata) che invece vincola il mandatario alla volontà e agli interessi di chi gli conferisce l'incarico di rappresentanza.

L'articolo 67 della nostra Carta fondamentale, dove si legge che "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione e esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato", secondo Grillo è la nobile formula grazie alla quale si sono legittimate, specie dopo che i partiti organizzati di massa hanno smesso di esistere e di operare come filtro nella società e nelle istituzioni, le pratiche del più deterioro trasformismo parlamentare. Con l'idea che non si deve rispondere agli elettori in carne ed ossa, bensì ad un concetto astratto qual è la nazione, i nostri parlamentari - come dimostrano in effetti le ultime legislature - hanno cambiato spesso casacca e schieramento, secondo la propria convenienza. Ma non si illudano i parlamentari grillini, questo il suo succo della sua invettiva, di avvalersi della libertà formalmente garantita loro dalla Costituzione: se non si muoveranno in conformità coi dettati del movimento, se faranno di testa propria, i parlamentari ribelli rischiano di essere cacciati a calci e messi al bando, o magari di dover rimettere il proprio mandato.

Il problema dei voltagabbana di professione posto da Grillo è in effetti reale, e non poco ha influito nel discredito che negli ultimi tempi ha finito per travolgere la politica, i partiti e le stesse istituzioni parlamentari. Ma è curioso, nonché pericoloso, il rimedio che a quanto pare si intende offrire. Non è infatti il leader che può sanzionare il parlamentare che si ritiene infedele al mandato ricevuto dagli elettori. Ma questi ultimi, vale a dire i rappresentati, il popolo-elettore, ritirandogli eventualmente la fiducia al momento di tornare alle urne.



Esattamente il tipo di sanzione che in Italia è impossibile praticare dacché la scelta dei parlamentari, col meccanismo delle liste bloccate, è diventato un affare di ristrette oligarchie. Avendo perso qualunque contatto con l'elettorato e con il territorio, avendo come unica preoccupazione di mostrarsi fedeli al vertice del partito che li sceglie o più semplicemente al capo di quest'ultimo, i parlamentari non solo hanno smesso di rappresentare gli interessi particolari di questo o quel gruppo sociale, ma hanno anche smarrito qualunque senso del bene o interesse generale. Sono divenuti in effetti autoreferenziali e interessati solo al proprio tornaconto politico ed economico. Ma la soluzione a questo problema non consiste nella possibilità - estranea allo spirito della democrazia parlamentare-rappresentativa - di revocare il loro mandato e di togliergli ogni indipendenza. Consiste - lo scriveva già nel 1773 Robert Walpole - nella libertà per noi cittadini, alla scadenza del loro ufficio, di sceglierci altri rappresentanti se giudichiamo che non hanno adempiuto al loro dovere. Il problema è capire quando, in questo Paese, avremo una legge elettorale che ci restituisca finalmente una simile libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA